



Lina Novara

Architettura e Arte a Trapani ed Erice



Cenni Storici sul territorio

LA PREISTORIA

Nella Sicilia Occidentale le prime testimonianze della presenza dell'uomo risalgono alla fine del Paleolitico Superiore (circa 10.000 a.C.) e documentano l'esistenza di insediamenti in prossimità di numerose caverne e cavità rocciose, rifugio di piccole comunità di cacciatori. Le tracce più significative di queste presenze si trovano nella grotta dell'Addaura, vicino Palermo e nella grotta del Genovese, nell'isola di Levanzo.

Levanzo - Grotta del genovese. Le pareti della cavità più interna della grotta sono incise da graffiti del paleolitico, rappresentanti cervi, buoi, piccoli equidi e tre figure antropomorfe (circa 10.000 a.C.). Nella stessa grotta è presente anche un ciclo di pitture in nero risalente alla fine del Neolitico (4000-3000 a.C.), periodo in cui l'uomo ha già sviluppato tecniche agricole e di allevamento abbastanza avanzate. Le figure antropomorfe stilizzate sono testimoni, probabilmente, di un rito religioso arcaico legato al culto della Dea Madre Generatrice che si riscontra anche in altri siti coevi del Mediterraneo. Molti sono gli animali dipinti, fra cui, è da notare la prima rappresentazione rupestre europea di pesci (delfini e tonni).

GLI ELIMI

Fra l'età del bronzo e l'età del ferro la Sicilia, oltre che da Sicani e Siculi, fu abitata dagli Elimi nella parte nord-occidentale, e vide fiorire Erice (il centro religioso), Segesta (il centro politico), Entella, Salemi. Diverse sono le teorie sull'origine di questo popolo: l'ipotesi più accreditata è quella di Tucidide che sostiene la discendenza troiana degli Elimi. Alcuni esuli troiani, in fuga dalla patria assediata, avrebbero fondato Erice e Segesta, dedicandosi principalmente alla pastorizia ed alla agricoltura. L'ipotesi è accettata anche da altre fonti come Dionigi di Alicarnasso e Virgilio. La civiltà elima, comunque, presenta sicuramente alcune influenze orientali come il culto della Dea dell'Amore, l'architettura delle costruzioni di tipo troiano-frigio ed un alto livello di evoluzione delle strutture politiche, religiose e militari. In modo particolare la città di Segesta fu fra le protagoniste della resistenza alla penetrazione dell'elemento greco in Sicilia Occidentale attraverso una serie di guerre secolari con la colonia megarese di Selinunte contro la quale lottò appoggiando i Cartaginesi.

I FENICI

Questa popolazione di origine semitica sviluppò una fiorente civiltà fin dall'inizio del II millennio a.C. nella regione costiera corrispondente all'attuale Libano. Tale civiltà non era organizzata in uno stato unitario ma in numerose città-Stato indipendenti (Biblo, Tiro, Sidone, Tripoli), caratterizzate da una forte propensione al commercio marittimo, che spinse questo popolo ad avere contatti con terre anche lontanissime ed a fondare città in tutto il Mediterraneo. La presenza dei Fenici in Sicilia si fa risalire al XII-XI secolo a.C., stando allo storico più attendibile in merito, Tucidide, la cui testimonianza è confermata dai ritrovamenti archeologici. Nella parte nord-occidentale dell'isola fiorirono i loro principali centri urbani (Panormo, Solunto e Mozia) che divennero importanti e ricchi empori commerciali, come testimonia il carattere dei siti e la diffusione dell'alfabeto a 22 lettere la cui paternità è tradizionalmente attribuita a questo popolo. Il declino della presenza fenicia in Sicilia Occidentale corrispose alla crescita dell'elemento greco, col quale le colonie fenicie entrarono in contrasto, alleandosi con gli Elimi e, ovviamente, con i Cartaginesi. Emblematica a questo proposito è la storia di Mozia, città-fortezza costruita strategicamente su un'isola dello Stagnone di Marsala, vicino alla costa ma allo stesso tempo separata da essa da una bassa palude, che raggiunse l'acme della propria crescita economica nel V secolo a.C. . Lo storico Diodoro Siculo racconta la distruzione della città da parte del tiranno di Siracusa Dionisio nel 396 a.C.: la ricchezza del bottino raccolto dai Greci vincitori (oro, argento, gioielli e vesti di lusso) conferma l'alto grado di prosperità economica raggiunto dai Moziesi.



Mozia, l'isoletta dello Stagnone che si raggiunge dagli imbarcaderi di contrada Ettore Infersa, conserva gelosamente i resti di una città fenicia, fondata nell'VIII secolo a.C. e distrutta dai Greci nel 397 a.C.; l'impianto urbano aveva uno sviluppo ortogonale con due strade principali. Nel VI secolo a.C. fu recintata da mura, consolidate da torri rettangolari, lungo le quali si aprivano 4 porte delle quali rimangono i resti a nord e a sud. All'interno delle mura si possono ancora ammirare il *colthou* (porto o bacino di carenaggio, o vasca di un santuario) di forma rettangolare, scavato nella roccia; il *tophet*, area sacra dove venivano conservati i vasi funerari contenenti i resti dei bambini sacrificati; il santuario dedicato al dio Baal e alla dea Tanit. Sono ancora visibili le strutture murarie a telaio degli edifici e a blocchi per il muro di cinta. Quando la città fu distrutta, gli abitanti sopravvissuti abbandonarono l'isola e fondarono Marsala. Qualcuno vi ritornò nel IV-III secolo e ricostruì la casa dei mosaici, così detta perché il pavimento è realizzato con ciottoli bianchi e neri che raffigurano scene di caccia di animali: un leone che assale un toro, un gufo alato che insegue una cerva e inoltre un leone e una cerva. Nel secolo XIX l'isola fu acquistata da Giuseppe Whitaker (dilettante archeologo inglese) che cominciò gli scavi portando alla luce le mura e vario materiale archeologico, oggi raccolto nel museo a lui dedicato, che sorge sull'isola. Nello stesso museo è custodita una pregevole statua in marmo raffigurante un "**Giovane**", rinvenuta sull'isola, significativo esempio di scultura greca del V secolo a.C., fortemente influenzato dallo stile ionico.

Lilibeo punica - Dopo la distruzione di Mozia nel 397 a.C. ad opera del tiranno Dionisio di Siracusa, i Fenici preferirono il vicino promontorio per il loro nuovo insediamento. Nacque così l'antica Lilibeo, il cui nome forse significa "situato di fronte alla Libia". Già nel 350 a.C. una cinta muraria racchiuse l'insediamento fenicio che, nel periodo romano, diventò principale base navale del Mediterraneo centrale. Da qui Scipione l'Africano salpò nel 204 a.C. alla volta di Cartagine.

Nel Museo Archeologico Regionale "Baglio Anselmi", si trova il relitto di una *nave punica*, naufragata all'epoca della battaglia delle Egadi (241 a.C.) e recuperata nel 1971, in un tratto di mare al largo dell'Isola Lunga. L'eccezionalità di questa liburna, di cui rimangono la parte poppiera e la fiancata di babordo, consiste nella presenza di lettere dell'alfabeto fenicio-punico, incisi o dipinti sul fasciame, per favorirne l'assemblaggio. Assieme ad essa sono esposti gli altrettanto interessanti materiali facenti parte della dotazione di bordo.

I Greci

La colonizzazione greca della Sicilia iniziò ufficialmente nel 735 a.C. con la fondazione di Naxos nei pressi dell'attuale Taormina da parte di un gruppo di coloni provenienti da Calcide, in un punto strategico per le rotte commerciali dell'epoca, situato in prossimità dello stretto di Messina. Negli anni successivi numerose altre colonie furono create sulle coste soprattutto della Sicilia Orientale: Siracusa, fondata dai coloni dori di Corinto, destinata ad avere un ruolo egemone nelle vicende politico-militari dei secoli successivi, Megara Iblea, fondata da alcuni abitanti dell'omonima città dell'Attica, e poi ancora Catania, Lentini, Messina. Un po' più tardi (inizio VII sec. a.C.) è invece la creazione di colonie lungo il versante meridionale dell'isola da parte soprattutto di Rodii e Cretesi, fra cui spicca Gela e la sua sub-colonia di Agrigento. La colonia greca più occidentale della Sicilia si trova invece nel territorio dell'attuale provincia di Trapani e fu creata da cittadini megaresi che, desiderosi di sfuggire all'espansionismo politico di Siracusa, costruirono Selinunte, che prese il nome dal "selinon", un tipo particolare di prezzemolo selvatico autoctono. Come accadde nella madre patria e nel resto della Magna Grecia, anche in Sicilia le città greche furono indipendenti e spesso in contrasto tra loro o con le città indigene per questioni economico-politiche, salvo poi unirsi in alleanze per motivi strategici. All'inizio del V secolo a.C., infatti, Agrigento e Siracusa combatterono vittoriosamente contro l'espansionismo militare e commerciale dei Cartaginesi (battaglia di Himera, 480 a.C.). Numerose furono anche le lotte interne fra fazioni oligarchiche e democratiche, spesso risolte con l'avvento di tirannie più o meno illuminate. Il V secolo e il IV secolo costituirono sicuramente il periodo più florido per le città greche di Sicilia: Agrigento prosperò culturalmente ospitando grandi nomi dell'antichità come Pitagora, Siracusa diventò una potenza mercantile ed assistette ad uno sviluppo demografico tale da competere con Atene in fama e grandezza. Anche Selinunte conobbe un'enorme crescita della popolazione, al punto che nel V secolo i suoi abitanti si affidarono al filosofo e fisico agrigentino Empedocle per la bonifica delle paludi attorno alla città. L'entroterra selinuntino fu adibito alla coltivazione di cereali, mentre dal porto passavano merci provenienti dalle altre colonie greche e, nei periodi di pace, da Mozia e Cartagine. La stessa posizione geografica di Selinunte portò la città allo scontro inevitabile con gli Elimi di Segesta e con i Punici, protetti da Cartagine, anche se in alcune occasioni i Selinuntini non esitarono ad al-



learsi con quest'ultima contro i Greci per difendere i propri interessi commerciali. L'eredità della presenza greca in Sicilia è straordinaria, come testimonia l'enorme patrimonio archeologico rimasto e l'influenza nella lingua, nell'arte e nella cultura dell'isola.

Selinunte - Fondata dagli abitanti di Megera Hyblaea intorno al 628 a.C., è uno dei più ricchi e suggestivi parchi archeologici del mondo, il più grande dell'Europa. Gli avanzi dell'acropoli con le alte mura di difesa, le maestose colonne del tempio C, l'imponenza delle rovine dei templi O, A, B, D, assieme ai tre templi della collina orientale E, F, G, offrono al visitatore suggestioni irripetibili, in un misto di sicilianità, grecità, mito e natura, e lo immergono nella storia di una città che ha vissuto momenti di grande sviluppo nel V secolo a.C. Sempre in lotta con l'elima Segesta, tenne rapporti ora con Cartagine, ora con Siracusa, ma proprio ad opera dei Cartaginesi venne distrutta nel 409 a.C. e visse sotto il loro dominio fino alla prima guerra punica. Un violento terremoto, probabilmente in epoca bizantina, ne ha determinato la completa distruzione.

I Romani

L'interesse di Roma nei confronti della Sicilia risale alla prima metà del III secolo a.C., l'epoca del primo, grande scontro con Cartagine. La Sicilia riveste una posizione strategica determinante per entrambe le potenze, i cui interessi politici e militari entrano in contrasto proprio in quel periodo. Lilibeo, Trapani e le Isole Egadi sono teatro di scontri ferocissimi che vedono prevalere i Romani soltanto dopo 23 anni di guerra (I guerra punica, 264-241 a.C.). Nel 227 a.C., poco prima della II guerra punica (218-201 a.C.), la Sicilia diventa provincia romana: l'isola è governata da un pretore ed i suoi latifondi riforniscono l'Urbe di enormi quantità di grano. In età repubblicana la Sicilia attraversa un periodo di intensa "latinizzazione", caratterizzato anche dall'insorgere di alcune famose rivolte servili; per quanto riguarda la provincia di Trapani, il centro urbano più importante è sicuramente Lilibeo, sede dell'amministrazione romana nell'isola, importanza confermata dai numerosi reperti archeologici ritrovati anche recentemente nel sottosuolo della città, mentre Trapani diventa uno degli approdi commerciali di riferimento lungo le rotte fra Roma, la Sicilia, l'Africa e la Spagna. Grazie all'Eneide di Virgilio, poi, lo stesso territorio ericino è inserito nella storia dei miti della fondazione di Roma, a testimonianza del legame fra questa parte della Sicilia e la dinastia Giulio-Claudia. L'età imperiale vede la rapida diffusione del Cristianesimo nell'isola (II e III sec.) nella direzione Est-Ovest, e la costruzione di diverse ville appartenenti all'alta aristocrazia romana come quella famosissima del Casale (IV sec.) i cui ambienti sono ornati di un complesso di mosaici policromi di importanza storica ed artistica eccezionale. Una delle più interessanti testimonianze di epoca paleocristiana nella Sicilia occidentale è la Basilichetta di San Miceli, databile dal IV al VI secolo d.C., con pavimenti musivi ed iscrizioni in greco e latino. Il dominio romano dell'isola si conclude con l'invasione dei Vandali di Genserico nel 468 d.C.

Marsala Romana - Passata ai Romani, dopo la battaglia delle Egadi, Lilibeo divenne una *splendidissima urbs*, come la definì Cicerone che qui fu questore nel 75 a.C., e fu fervido polo commerciale e strategico, grazie al suo porto. L'area Archeologica di Capo Boeo è la più tangibile testimonianza dello florido periodo con i rilevanti avanzi di una sontuosa villa, che occupava un'intera insula dell'impianto urbano, delimitata da due strade lastricate. Risale alla fine del II secolo d.C. - inizi del III, ma preesistenti strutture del II-I secolo a.C., attestano un più antico impianto: si sviluppava attorno ad un atrio tetrastilo e ad un ampio peristilio ed era anche provvista di ambienti termali ben attrezzati, e serviti da un complesso sistema idrico. Interessanti sono i pavimenti policromi, geometrici e figurati.

Uno straordinario ipogeo è quello di *Crispia Salvia* (fine II - inizi III secolo d.C.), in via D'Azeglio, nell'area della necropoli punica, una camera funeraria con sei deposizioni e pareti interamente dipinte, accessibile tramite un dromos con dieci gradini scavati nella roccia.

Sotto la chiesa di San Giovanni un antico ipogeo, denominato *grotta della Sibilla*, costituisce un raro esempio di trasformazione in battistero cristiano (sec. V d.C.); si tratta probabilmente di un ambiente di soggiorno di una casa privata romana, destinato a ristorarsi dal caldo, che ha assolto dal V secolo in poi la funzione di battistero, come attestano la vasca al centro del pavimento musivo e le figurazioni simboliche di pesci, pavoni, colombe, vasi di fiori.

I Bizantini



Dalla conquista bizantina, risalente al 535 d.C., l'isola divenne, per l'Impero d'Oriente, la via di fuga più vicina dal fronte di guerra africano. Siracusa fu addirittura sede della corte imperiale per 5 anni (663-668 d.C.), anche se la presenza dell'imperatore nell'isola non fu motivo di prosperità, ma comportò, anzi, un aumento degli oneri fiscali per i suoi abitanti. Nel VII secolo la perdita di numerosi territori costieri in Africa Settentrionale ed il moltiplicarsi delle scorrerie musulmane indussero i Bizantini ad una militarizzazione della società e della amministrazione siciliana con la costituzione del distretto militare-amministrativo (tema): il servizio militare dei soldati presenti nell'isola era ricambiato con la distribuzione di fondi agricoli trasmissibili in eredità. A quest'epoca risale anche una densa opera di rafforzamento difensivo in tutte le città costiere (Siracusa, Messina, Cefalù e probabilmente anche Trapani), e di incastellamento nell'interno, con il consolidamento di siti pre-esistenti come la fortezza rintracciata nell'acropoli di Selinunte ed Enna, che fu dotata di un forte contingente militare. Nell'VIII secolo la Chiesa siciliana dipendeva direttamente dal patriarcato di Costantinopoli e questo contribuì ovviamente al consolidamento di diverse comunità religiose di rito greco; l'isola divenne una roccaforte dell'ortodossia cristiana come testimonia la presenza di alcuni papi siciliani eletti al soglio pontificio fra il VII e l'VIII secolo.

Gli Arabi

Le prime scorrerie degli Arabi in Sicilia si registrano già nel VII secolo; le ricchezze dell'isola e la sua importanza strategica come ponte verso l'Europa cristiana attraggono diverse spedizioni musulmane durante tutto l'VIII secolo, ma la conquista vera e propria inizia a Mazara nell'827 e si estende rapidamente in tutta la Sicilia Occidentale (Palermo cade nell'831 e diventa di lì a poco capitale dell'emirato). Più difficoltoso è invece l'avanzamento musulmano in Sicilia Orientale dove è più radicato l'elemento bizantino: l'ultima piazzaforte bizantina in Sicilia, Taormina, è conquistata nel 902. La conquista musulmana dell'isola non si traduce in uno sfruttamento a danno delle popolazioni locali: a gran parte dei Cristiani è garantita la libertà religiosa, anche se la pressione fiscale su di loro è notevolmente superiore a quella a cui sono sottoposti i Musulmani; la Sicilia gode comunque di un periodo di fioritura economica e commerciale. Testimonianze storiche come quella del geografo arabo della corte di Ruggero Al-Idrisi descrivono Palermo come una metropoli cosmopolita di circa trecentomila abitanti piena di minareti, orti e giardini rigogliosi grazie alle straordinarie tecniche di ingegneria idraulica di cui gli architetti arabi erano in possesso. Nelle campagne si diffonde l'agricoltura intensiva e la coltivazione di alcuni alberi da frutto come gli agrumi e le palme da dattero. La parte dell'isola che più risente della presenza araba è quella occidentale: il viaggiatore andaluso di lingua araba Ibn Gubayr descrive Mazara e Trapani come delle vere e proprie città musulmane caratterizzate dalla presenza di moschee, mercati, bagni ed altri sollazzi tipici della civiltà islamica. Ovviamente il bilancio della dominazione annovera anche numerosi scontri con i locali, soprattutto nella parte orientale dell'isola e diversi episodi di intolleranza. La presenza araba in Sicilia ha lasciato diverse tracce nella lingua, nella toponomastica, nella tradizione contadina e, indirettamente, nell'arte, dato che manodopera musulmana fu sicuramente usata dai Normanni nella costruzione di diverse chiese e palazzi.

Normanni e Svevi

I Normanni (uomini del Nord) si stanziarono in Italia Meridionale nella prima metà dell'XI secolo come vassalli del Papa, in virtù di alcuni servizi militari resi al pontefice. Da lì Ruggero, fratello del Duca di Puglia Roberto il Guiscardo, iniziò la conquista della Sicilia contro gli Arabi, sbarcando a Messina nel 1060 e conquistando Palermo nel 1072. L'ultima roccaforte araba (Noto) capitò tuttavia solo nel 1091. Gli storici cristiani, come Amato di Montecassino, descrivono i cavalieri normanni come alti difensori dei valori della Chiesa contro gli infedeli, ma l'origine delle loro fortune politiche è prettamente mercenaria.

Il gran Conte Ruggero d'Altavilla nel 1072 conquista Mazara, ma sarà suo figlio Ruggero II ad avere il titolo di primo re di Sicilia nel 1130 ed a stabilire definitivamente la capitale del regno a Palermo. A lui succede (1154) Guglielmo detto il Malo e a questi Guglielmo il Buono (1166).

Sotto i re normanni la Sicilia continua a godere della floridezza economica già conosciuta con gli Arabi; il regno sviluppa una complessa organizzazione amministrativa avvalendosi anche di strutture preesistenti: il re è assistito da alcuni "ufficiali" come l'ammiraglio (il capo delle forze armate, carica di origine araba), e il protonotaro (capo della cancelleria), le province sono affidate ad alcuni magistrati mentre esiste una articolata amministrazione delle finanze (dohana) e viene conferita una certa autonomia amministrativa alla città di Palermo. I re normanni sono eletti legati del Papa in Sicilia, cioè diretti rappresentanti della Santa Sede che a loro affida il compito di gestire in prima linea la lotta contro i musulmani e la chiesa bizantina. La costruzione di chiese straordinarie per la magnificenza della loro struttura e per i mosaici in esse contenuti (duomo di Monreale, duomo di Cefalù, Chiesa della Martorana, etc.) rientra proprio in questo programma di nuova cristianizzazione della Sicilia, non disgiunto da un tentativo di giustificazione religiosa del proprio potere politico. Durante la dominazione normanna, tuttavia, l'elemento arabo in Sicilia non è totalmente soppres-



so, anzi, architetti, operai e funzionari arabi lavorano per la corte degli Altavilla lasciando numerose testimonianze della propria competenza. L'ultimo re normanno è Guglielmo II che, salito al trono nel 1166, designa come erede la zia Costanza d'Altavilla, promessa in sposa ad Enrico, il figlio di Federico Barbarossa. In virtù di questa designazione e dopo una lotta contro Tancredi d'Altavilla, la casa di Svevia succede a quella degli Altavilla nel governo della Sicilia. Da questo matrimonio nasce Federico II, incoronato re di Sicilia a soli quattro anni (1198) ed affidato alla tutela di papa Innocenzo III. Durante il suo lungo regno (che si conclude nel 1250) Federico II compie una serie di importanti riforme amministrative e giuridiche fissate nelle Costituzioni Melfitane (1231), e crea uno stato moderno, accentrato e ricco, mantenendo Palermo come sede della propria corte. Con Federico II, dopo il 1230 sorgono una serie di castelli, dislocati nei punti strategici dell'isola contro gli attacchi esterni e le rivolte interne.

Gli Aragonesi

Gli Aragonesi, dinastia di origine spagnola, vennero chiamati ad intervenire nelle faccende della Sicilia da un'assemblea di baroni e rappresentanti della città di Palermo nel 1282, in occasione della cosiddetta rivolta dei Vespri scoppiata contro gli Angioini, allora al governo. Pietro d'Aragona, genero di Manfredi di Svevia, si reputò in diritto di intervenire, attirato da mire espansionistiche sull'isola. La pace di Caltabellotta nel 1302 sancì la fine della guerra dei Vespri (sebbene non mancarono alcune appendici nei decenni successivi) e l'inizio del dominio aragonese in Sicilia; le sorti dell'isola si separarono da quelle del resto dell'Italia Meridionale (che restò in mano agli Angioini). Sotto gli Aragonesi la Sicilia diventò una fonte di sostentamento delle ricchezze della nobiltà spagnola, il cui potere era gestito grazie ad una rete di piccole baronie locali, le uniche a beneficiare della presenza degli stranieri. Gli Aragonesi istituirono un parlamento a tre bracci (ecclesiastico, demaniale e militare) e favorirono la diffusione del latifondismo di tipo feudale che portò, ovviamente, ad una devastante stagnazione dell'economia.

Nel Quattrocento l'amministrazione dell'isola venne affidata a dei viceré e la Sicilia perdette definitivamente la prerogativa di centro di governo per diventare esclusivamente centro amministrativo. Fra i sovrani Aragonesi più importanti emerge la figura di Alfonso V il Magnanimo (1396-1458) che riuscì a conquistare il regno di Napoli meritandosi l'appellativo di Re delle Due Sicilie. Fu uno dei pochi sovrani aragonesi ad avere un occhio di riguardo per la Sicilia, infatti migliorò il porto di Palermo ed istituì l'Università di Catania.

Gli Spagnoli

Con il matrimonio fra Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia (1469), la Sicilia diviene una provincia secondaria dell'immenso impero spagnolo e subisce ancora una profonda stagnazione economica aggravata dall'espulsione degli ebrei (1492), molto dannosa per l'economia dell'isola, e dall'introduzione dell'Inquisizione. Il successore di Ferdinando è il nipote Carlo, il futuro imperatore Carlo V, fondatore della casa degli Asburgo di Spagna e sovrano dell'impero "sul quale non tramontava mai il sole", a lui spetta il merito di aver autorizzato cospicue fortificazioni lungo tutta la fascia costiera dell'isola (anche nella città di Trapani), soprattutto per difenderla dalle incursioni turche. Il dominio spagnolo del Cinquecento e del Seicento è molto pesante per l'economia siciliana: crescono i privilegi baronali a danno dei contadini mentre il già povero tessuto imprenditoriale e commerciale non gode di alcun supporto politico e si indebolisce ulteriormente. Il 1713 sancisce la fine del potere spagnolo nell'isola: gli accordi conseguenti alla pace di Utrecht ne segnano il passaggio in mano ai Savoia.



TRAPANI

Drepanon - falce - la chiamarono i Greci, *Drepanum* i Romani; il mito e la leggenda indicano come fondatori Saturno, antica divinità italica delle sementi, o Cerere, madre della terra e del grano, la quale, nella disperata corsa per la Sicilia alla ricerca della figlia Proserpina, rapita da Plutone, avrebbe perso la falce dalla quale ebbe origine alla città.

L'attrezzo simboleggia il raccolto delle messi che, una volta recise, muoiono ma per i poteri distruttivi e creativi della Grande Madre, rinasciranno: morte e rinascita significano i cicli dell'agricoltura e la fertilità della terra.

La mitica falce dei Greci potrebbe quindi riferirsi anche alla fertilità, oltre che alla forma del terreno: un promontorio arcuato sul mare che, partendo da Lilibeo, si va definendo ai piedi del monte Erice. Se i Greci riferivano *drepanon* alla forma, la falce non poteva che essere quella con la punta rivolta verso Sud, e non l'altra, con la punta rivolta verso Nord, che si sarebbe andata delineando, come vedremo, nei secoli da venire per via dello sviluppo urbanistico e delle strutture difensive.

Da simbolo di Trapani nel mito, la falce diverrà emblema della città, assieme a cinque torri; abbinata ad una corona e alle lettere D.U.I. (*Drepanum Urbs Invictissima*), formerà il marchio degli argentieri trapanesi dal 1612 ai primi decenni del XIX secolo.

Tralasciando il mito e riferendoci più specificatamente alle fonti storiche, Trapani nacque in epoca elimo-punica come porto di Erice e piccolo villaggio di pescatori, con modeste costruzioni sparse su scogli e zone lagunari; ebbe il vero fondatore nel generale cartaginese Amilcare Barca che, al fine di potenziare il porto, verso il 260 a.C. vi fece trasferire una parte della popolazione ericina e costruire i primi punti di forza del sistema difensivo della città: il *castello*, dalla parte di terra, e la *Colombaia*, vera sentinella sul mare (*castello di mare*). Caduta in mano dei Romani, visse in penombra fino al periodo arabo quando assunse particolare importanza per la felice posizione del suo porto che favoriva i commerci con la vicina Africa: il nucleo primitivo della città cominciò ad espandersi, il quartiere *Casalicchio* (*casalis veteris*), il più antico, sviluppatosi nelle vicinanze del porto e attorno alla chiesa paleocristiana di San Pietro, iniziò quella lenta espansione verso Nord che porterà, nei secoli successivi, alla definizione di un altro quartiere, detto in seguito *di mezzo*, per indicare la posizione tra il *Casalicchio* e la *rua Nuova* (odierna via Garibaldi). Questa fu realizzata nel 1286 durante i lavori di ampliamento della città, voluti da Giacomo d'Aragona il quale fece anche consolidare il *Castello di terra*, dal quale la strada aveva inizio.

Nella zona compresa tra le odierne vie Giudecca e Mercè tuttora esistono vecchie case di tipo mediterraneo, caratterizzate dal cortile interno, derivante dal *peristilium* romano e dalla *corte* araba, dove è costante la presenza di pozzi, cisterne, *pile* (lavatoi per la biancheria, ricavate da un unico blocco di pietra) e scale per l'accesso al piano superiore, e nel quale si svolgeva la vita di una comunità legata da affinità etniche o professionali.

Il riordino urbanistico voluto da Giacomo d'Aragona interessò, inoltre, l'estensione della città verso Ovest con l'interramento della zona acquitrinosa, caratterizzata dalla presenza di isolotti e scogli.

Venne realizzata la *rua Grande* (odierno Corso Vittorio Emanuele), asse principale del nuovo quartiere successivamente denominato *Palazzo*, secondo alcuni storici locali per la presenza di eleganti palazzi, secondo altri per una cava di pietra, di proprietà del signor Pietro Palazzo, dalla quale si estraeva una pregiata pietra che veniva variamente utilizzata in architettura.

Nel 1535 l'imperatore Carlo V, fermatosi a Trapani di ritorno da Tunisi, dispose il prolungamento della cinta fino alla punta della città, ora corrispondente al bastione cosiddetto *Imperiale*, ed il consolidamento delle mura trecentesche con l'inserimento di baluardi e bastioni. Particolarmente difficoltosa risultò la costruzione del bastione dell'angolo sud-est, a causa del terreno acquitrinoso, tanto che ancor oggi viene chiamato dell'*Impossibile*.

I lavori, progettati dall'ingegnere bergamasco Antonio Ferramolino, si protrassero fino al 1560 circa e videro anche la costruzione di un canale artificiale, dal lato terra, al di là delle mura, in modo da isolare la città dalla terraferma – collegata solo da un ponte - per renderla più difendibile; il canale non era più esistente agli inizi del '600.

Il principe Claudio la Moraldo di Ligny o Ligné, nel timore di un attacco turco, per proteggere meglio la città dalla parte del mare, nel 1673 diede incarico a Carlo De Grunemberg di approntare un programma difensivo e di



strategia militare, riguardante il rafforzamento della *Colombaia* e la costruzione di un'altra torre all'estrema punta della città, oggi detta *torre di Ligny*.

Le mura che hanno assolto, soprattutto tra il XVI e il XVII secolo, la funzione di difesa dagli attacchi pirateschi, perduta Trapani la qualifica di "Piazza d'armi", vennero abbattute nel 1862 con la conseguente espansione della città verso Est, lungo l'asse di via Fardella, progettata dall'ingegnere veneziano Giovan Battista Talotti, e verso Ovest tramite l'interramento della zona tra piazza Generale Scio e Torre di Ligny e con il tracciato della via Carolina.

Lo spazio compreso tra l'ex *rua Nuova* e la nascente via Fardella assunse il ruolo di raccordo tra la città vecchia e quella nuova, e in esso furono realizzate le due grandi piazze, ora intitolate *Vittorio Veneto* e *Vittorio Emanuele*, e la *villa Margherita*.

Il centro storico di Trapani rivela un aspetto architettonico costituitosi in un periodo che va dal XIV al XX secolo, nel quale le più antiche testimonianze sono legate al gotico fiorito dei Chiaramonte il cui palazzo era ubicato in via Sette Dolori: di esso rimangono un portale, tre bifore e una trifora.

L'architettura cosiddetta gotico-chiaramontana è caratterizzata da portali ogivali strombati, con decori a zig zag, finestre bifore e trifore: a Trapani oltre al palazzo Chiaramonte, rimandano a questo stile le *chiese di Sant'Agostino* e di *San Domenico* con caratteristici rosoni gotico-chiaramontani, e la facciata del *Santuario dell'Annunziata*, con rosone sulla facciata principale.

Un singolare Crocifisso gotico doloroso si conserva nella chiesa di San Domenico che possiede anche interessanti affreschi dei secoli XIV e XV.

Il '400 e il '500 sono influenzati dall'arte spagnola che vede la sua più significativa espressione nel *palazzo della Gindecca*, la cui torretta ricoperta da bugne diamantate (*picos*) rimanda al gusto *plateresco* spagnolo riscontrabile anche in alcuni portali come quello su via Tenente Genovese o nel cortile Orto in via Orfane. Bugne floreali sottolineano l'enorme cornice del portale a tutto sesto di Palazzo Melilli, in piazza Matteotti, mentre dei denti di sega caratterizzano il portale di palazzo Burgio (Banco di Sicilia), nella via Garibaldi nella quale si trova anche il portale cinquecentesco di palazzo Mongiardino la cui chiave è costituita da un concio a voluta. Altri portali di tipo catalano sono in via Badiella e via Todaro.

Un portale a lunghi cunei è anche nel Palazzo Riccio di San Gioacchino in via Turretta.

Elementi cinquecenteschi si riscontrano sul prospetto di palazzo Nobili, in via S. Francesco di Paola, purtroppo in stato di degrado: le finestre di taglio rettilineo con decorazioni a piccoli fiori, l'architrave del portale, alcune esili colonnine del secondo piano, segnato da una cornice marcapiano.

Un'interessante architettura del secolo XVI è la **Cappella del Cristo Risorto**, detta *dei Marinai* (1514- 1552) nel Santuario dell'Annunziata

La cappella, a pianta quadrangolare con abside e cupola emisferica, ha pareti interne in pietra da taglio in vista, impreziosite da una teoria di nicchie con copertura a conchiglia. I marinai ricostruirono e ingrandirono, tra il 1514 e il 1555, la preesistente cappella loro affidata; l'attuale costruzione presenta nel catino dell'abside e delle nicchie una caratteristica decorazione a conchiglia: la cupola, dalla circonferenza marcata da un anello di bugne a punta di diamante, poggia su delle nicchie angolari, sormontate da un coronamento a ventaglio, formato da archi concentrici, digradanti verso l'interno che fungono da elemento di raccordo tra il vano e la cupola: la soluzione di vano quadrato e cupola, di derivazione bizantina, unita all'inserimento di raccordi angolari, di derivazione araba, trova applicazione nel trapanese in numerose piccole cappelle edificate a Trapani tra il XV e il XVI secolo, tra cui quella della *Madonna di Trapani*, nello stesso Santuario, la cappella Staiti in Santa Maria del Gesù, la cappella della SS. Trinità.

L'anonimo architetto che progettò la cappella dei Marinai seppe fondere in un unico armonico impianto, di concezione decisamente rinascimentale, elementi decorativi gotico-spagnoli come le bugne a punta di diamante e i motivi a corda, rispondenti al cosiddetto *gusto plateresco*, elementi classico-rinascimentali presenti nella riquadratura delle nicchie della parete con piatte lesene ed architrave decorata, oltre che le già citate soluzioni bizantine e arabe. L'esterno è vivacizzato da cornici marcapiano, piccoli torrioni cilindrici ed esili colonnine.

In via Mercè Palazzo Staiti (sec. XVII) conserva un caratteristico portale manieristico inquadrato da colonne con nastri di bugne a piccolissimi fiori, di gusto plateresco.



Nel secolo XVII Trapani mantiene la sua fedeltà al regno di Spagna. Mentre a Roma infatti si definiscono le soluzioni formali della grande *arte barocca*, la nostra città, dopo una permanenza nelle forme ritardatarie del classicismo cinquecentesco o del manierismo, come nella chiesa e nel collegio dei Gesuiti, si orienta verso una interpretazione cromatico-spagnolesca del gusto barocco che vede il prevalere delle intonazioni di colore sugli effetti plastici: palazzi, chiese e complessi monastici presentano all'esterno portali, logge e finestre con ridondanti e bizzarri motivi decorativi, mentre all'interno si arricchiscono di affreschi, marmi e stucchi.

Tarsie policrome di marmo negli altari, intagli e colonne tortili, modulazioni chiaroscurali, realizzate con l'alternarsi di pieni e di vuoti, sono gli elementi caratterizzanti l'architettura.

A questi effetti tendono: l'interno della chiesa del Soccorso, meglio conosciuta come Badia Nuova, ed il portale della chiesa del Carminello.

Il primo edificio di culto in cui si comincia a manifestare lo stile barocco è la chiesa del Collegio dei Gesuiti, progettata dall'architetto messinese Natale Masuccio agli inizi del XVII secolo. L'interno, decorato con marmi mischi e stucchi, custodisce l'icona marmorea dell'Immacolata (1776), opera di Ignazio Marabitti e dipinti del pittore fiammingo Geronimo Gerardi (sec. XVII)

Tra la fine del '600 e gli inizi del '700, l'architettura trapanese si avvia verso una visione più barocca in cui le membrature e i chiaroscuri definiscono il valore plastico delle superfici.

Ne sono esempi i prospetti della chiesa dell'Itria e di Palazzo Senatorio.

L'architettura civile ha il miglior esempio in palazzo Senatorio, collocato nel punto in cui la via Torrearsa (ex via degli Scultori) si incrocia con il corso Vittorio Emanuele (ex *Rua Grande*); venne edificato nel sito in cui sorgeva l'antica Loggia dei Pisani, motivo per cui, ancor oggi, lo spazio antistante viene denominato *Loggia*. Le origini risalgono al secolo XV ma il rinnovamento radicale avvenne nella seconda metà del secolo XVII.

Il prospetto, completato nei primi anni del secolo XVIII, fu realizzato a spese del cavaliere gerosolomitano Giacomo Cavarretta, su progetto dell'architetto Andrea Palma obbligato a rispettare in larghezza le dimensioni della *Rua Grande* alla quale la barocca facciata del palazzo doveva fare da quinta scenografica.

Si sviluppa su tre ordini: l'ultimo ospita tre nicchie con le statue della *Madonna di Trapani* (al centro) di *Sant'Alberto* e *San Giovanni Battista* (ai lati), opere di Giuseppe Nolfo che le realizzò tra il 1701 e il 1702. I due cassoni contenenti un orologio e un datario, posti ai lati dell'aquila reale, furono aggiunti nel 1827.

Attigua al palazzo si trova l'ex porta Oscura con la torre detta dell'orologio.

La borghesia e la nobiltà trapanese, insieme con i vari ordini religiosi – Domenicani, Francescani, Agostiniani – costruiscono nel contempo palazzi, chiese e conventi rispondenti al gusto e ai modi del tempo.

Ad immettere l'architettura trapanese nel clima del barocco "borrominiano" è Giovanni Biagio Amico che, nei primi del XVIII secolo, dà un'interpretazione personale dello stile barocco sviluppando sulle superfici soluzioni di dinamica plasticità.

Espressione dei modi dell'Amico sono i prospetti delle chiese di San Lorenzo e del Purgatorio: "borrominiana" la prima, una facciata torre, l'altra, in cui lo slancio e lo sviluppo in altezza si sintetizzano con il movimento in orizzontale della curva spezzata.

La cattedrale di S. Lorenzo, edificata tra i secoli XIV e XVII ha il prospetto e la cupola progettati dall'architetto trapanese don Giovanni Biagio Amico nel 1748. L'interno, ricoperto da stucchi e affreschi di fine secolo XVIII-inizi XIX, custodisce dipinti di artisti siciliani e fiamminghi; pregevole è la scultura in pietra incarnata raffigurante il Cristo morto, opera di Giacomo Tartaglia (sec. XVIII).

La chiesa del Purgatorio, edificata nel 1688 per volere di don Domenico Viola, su progetto dell'architetto Pietro Castro, tra il 1712 e il 1714 si arricchì della facciata disegnata dal trapanese Giovanni Biagio Amico che la realizzò secondo il gusto barocco romano di Francesco Borromini (facciata mossa, ondulata tramite rientranze e sporgenze) coronandola nella parte superiore con dodici statue di Apostoli in pietra stuccata da Alberto Orlando. L'interno ha una pianta a croce latina e comprende tre navate divise da colonne ed archi;

Vi sono custoditi i "Misteri", diciotto gruppi statuari, in legno tela e colla dei secoli XVII e XVIII, rievocanti episodi della passione di Cristo, e i simulacri di *Gesù nell'urna* e dell'*Addolorata*, che, portati a spalla, sfilano dalle 14.00 del *Venerdì* al mattino del *Sabato*.



Ad alcune famiglie trapanesi si deve la realizzazione di palazzi e sontuose dimore tra la fine del '600 e gli inizi del '700. Il tipo edilizio adottato per il palazzo barocco è quello con cortile interno e facciata decorata nel portale-balcone, nei timpani e nelle mostre delle aperture; una ricca profusione di intagli e decorazioni caratterizza le mostre di finestre e balconi dei palazzi Berardo Ferro e Lombardo in corso Vittorio, di palazzo Milo in via Garibaldi: un gusto tardo barocco si trova invece in alcuni portali e nelle dimore di Alessandro Ferro in corso Vittorio e Annibale Fardella in via Garibaldi. Il tipo edilizio adottato per il palazzo barocco è quello con cortile interno e facciata decorata nel portale-balcone, nei timpani e nelle mostre delle aperture.

Una facciata tardo barocca ha l'ex ospedale s. Antonio, di origini quattrocentesche.

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento anche Trapani partecipa al clima di Neoclassicismo che domina in Italia e che trova riscontro nella facciata di palazzo Riccio di Morana (1773), in via Garibaldi, opera di Andrea Giganti, e nei prospetti del XIX secolo di Palazzo Marini e Adragna in corso Vittorio e Malato in via Malato.

Espressioni dell'eclettismo monumentale che caratterizzò buona parte dell'Ottocento italiano sono l'ex Grand Hotel e i Palazzi del Municipio e del Governo:

Nei primi del '900 sorse a Trapani una serie di edifici in stile liberty o floreale, la maggior parte dei quali su progetto dell'architetto Francesco la Grassa, autore del Palazzo delle Poste (1927), della Casina delle Palme, della Casa Verde.

Torre di Ligny

Posta nell'estrema punta occidentale della città, sugli scogli che formano la prosecuzione della stretta lingua di terra della città antica, tra il mar Tirreno e il canale di Sicilia, la torre fu eretta nel periodo della dominazione spagnola (1671) per volere del principe Claude Lamoral di Ligne capitano generale e viceré del Regno di Sicilia, su progetto di Carlos De Grunembergh, a difesa della città dalle incursioni dei corsari barbareschi e a protezione del territorio. A pianta quadrangolare, munita di quattro garitte in muratura, è con la sua robustissima mole a forma a tronco di piramide, un monumento caratterizzante l'immagine della città di Trapani.

Oggi all'interno della torre, completamente restaurata, è allestito un piccolo Museo Civico con una collezione di reperti archeologici legati al mare e al territorio trapanese.

Dal suo terrazzo si gode un panorama incantevole e spettacolare nel quale la vista spazia da Capo San Vito ad Erice, a Marsala e dove trovano posto l'ampia veduta della città di Trapani, la suggestiva scogliera che divide il mar Tirreno dal mar Mediterraneo, e ad ovest le isole Egadi ed il piccolo isolotto di Formica.

Piazza mercato del pesce.

Utilizzata fino a qualche anno fa per la vendita del pesce, con dei caratteristici banconi, la piazza nella sua attuale sistemazione si presenta nelle forme architettoniche conferitele dall'ingegner Giovan Battista Talotti nel 1874: una grande esedra porticata con archi a tutto sesto, arricchita al centro da una fontana con la statua di *Venere anadiomene*. La collocazione originaria risultava fuori le mura della città, in uno slargo naturale della spiaggia al di là della Porta Felice detta "della Bocceria" (dal francese *boucherie*) perché prospiciente ad una piccola costruzione dove si macellava il bestiame. Nella piazza oggi si svolgono manifestazioni culturali, sportive teatrali e ricreative.

Mura

Delle vecchie mura, originariamente realizzate sul finire del secolo XIII da re Giacomo d'Aragona, poi rinforzate ed allargate dall'imperatore Carlo V, rimane soltanto il breve tratto che da piazza del mercato del pesce giunge al bastione Conca, ora adibito a passeggiata che permette di godere di uno dei panorami più affascinanti della città. Il resto della cinta fu abbattuto dopo l'Unità d'Italia quando la città perse la qualifica di Piazza d'armi (1862). Restano inoltre qua e là tracce nei bastioni Impossibile, Conca e Imperiale e nella porta Botteghelle.

La Colombaia



Il *castello di mare*, detto comunemente La Colombaia, secondo la tradizione, fu fatto costruire da Amilcare Barca, su un'isoletta all'estremità orientale del porto, al tempo della Prima Guerra Punica.

Detta anche *Torre Peliade* il nome Colombaia deriverebbe dall'isolotto Peliades (in greco peleia, colomba, specificamente Columba livia). In seguito alla conquista romana la torre fu abbandonata e divenne nido di colombe. Ricostruita nel periodo aragonese prese l'attuale forma ottagonale con volta ad ombrello costolonata: rimaneggiata e rinnovata nei secoli successivi, dopo i moti del 1821 fu trasformata in prigione dai Borboni e fino al 1860 ospitò i patrioti siciliani del Risorgimento. Inutilizzata dal 1965, anno di apertura del nuovo carcere, nel 2009 entra a far parte del Fondo per l'Ambiente Italiano come *Luogo del cuore degli italiani*, e nel 2010 passa da bene dello Stato a bene della Regione siciliana, che ne ha annunciato il restauro.

La statua della *Madonna di Trapani*

Sull'origine della statua della *Madonna di Trapani*, sul suo autore, sul suo arrivo a Trapani si è tanto detto e scritto, ma la mancanza di fonti certe lascia molti dubbi e la problematica insoluta; tuttavia al fine di trovare un ordine tra le tante notizie pervenute, sembra utile soffermarsi su alcuni essenziali dati, forniti dalla tradizione.

Secondo quanto riferito da un manoscritto in siciliano del 1380, trascritto in italiano circa trecento anni dopo, la statua sarebbe stata realizzata a Cipro nel 733, per poi essere trasportata e venerata in Siria, da dove nel 1244 tre cavalieri templari, sotto la minaccia dei Turchi, l'avrebbero portata via, custodita in una cassa, con una nave veneziana diretta a Pisa, città natale di Guericchio, uno dei templari. Forti tempeste costrinsero la nave a fare scalo prima a Lampedusa e poi a Trapani, dove i tre cavalieri lasciarono in consegna la statua al console pisano, il quale la custodì provvisoriamente nella chiesa della Madonna del Porto dove poco prima erano stati ospitati i Carmelitani, giunti a Trapani nel 1238, anch'essi costretti a lasciare la Terra Santa.

Quando la cassa venne posta su un carro trainato da buoi per essere imbarcata alla volta di Pisa, i buoi non si diressero verso il porto, ma verso la zona dell'odierno Santuario.

A questo punto della storia, all'ordine dei templari subentra quello dei Carmelitani che verso il 1250 ebbero in dono dal notaio Ribaldo degli Abate e dalla moglie Palma, la chiesetta dell'Annunziata e i terreni circostanti, per edificare il convento e una nuova chiesa, i cui lavori iniziarono intorno al 1315.

Non sappiamo se fu casuale la presenza dei Carmelitani e della statua nella chiesa della Madonna del Porto, né è possibile avanzare alcuna ipotesi circa eventuali circostanze per cui la statua sia venuta in possesso dei Carmelitani, all'incirca verso il 1250.

Emerge però un dato significativo: la chiesetta donata dal notaio Abate era dedicata a Maria SS. Annunziata, dedica che i carmelitani mantennero per la nuova chiesa e per il convento. L'attuale statua ha l'iconografia della Madonna con Bambino e non dell'Annunziata, che tradizionalmente viene rappresentata assieme all'angelo e con il libro aperto nella mano sinistra e la mano destra rivolta al petto.

Cosa sia accaduto dopo il 1250 non è dato sapere, ma l'esame stilistico della statua che induce a datarla verso il 1360, fa ipotizzare che nella lunga vicenda della Madonna di Trapani di statue ve ne siano state più di una.

Le leggendarie origini e le miracolose vicende legate all'arrivo per via mare, che hanno tanto interessato gli storici locali perdono significato dinanzi all'esame stilistico e al confronto con opere di Nino Pisano, vissuto tra il 1315 e il 1368, al quale la statua viene attribuita, autore di aggraziate Madonne.

Il simulacro rappresenta Maria in piedi con il Bambino Gesù appoggiato al fianco sinistro, mentre con la mano destra sostiene la manina sinistra del figlio che appoggia il braccio destro al busto di lei, afferrandole e chiudendo i bordi del mantello. Il corpo di Maria si sviluppa attraverso una linea sinuosa e assume una posa ancheggiante tipicamente gotica; il modellato è reattivo alla luce attraverso l'andamento diagonale delle curve del panneggio e verticale della cascata di pieghe che partono dal bambino.

Maria reclina lievemente la testa con una leggera torsione del collo, volgendosi verso il figlio con il quale sembra instaurare un colloquio di sguardi; indossa una veste quasi completamente nascosta dal drappeggio del mantello che l'avvolge creandole sul fianco destro dei giri falcati e concentrici di pieghe: il bambino, di proporzioni minute, è vestito con una lunga tunichetta che lascia scoperto il piede sinistro. La Vergine ha le labbra sottili e uno sguardo pieno di dolcezza e di mestizia: un leggerissimo velo scende dai capelli, lasciando ampiamente intravedere le lunghe ciocche.



Le due figure sono perfettamente levigate anche nel retro e sono ancora visibili delle tracce di policromia e di dorature sui bordi delle vesti .

Dall'analisi stilistica risulta che la statua si colloca a buon diritto entro il percorso stilistico di Nino Pisano e che anzi viene a costituire un momento di notevole importanza nell'attività dello scultore di cui Vasari dice che cominciò *veramente a cavare la durezza dei sassi e ridurli alla vivezza alla vivezza delle carni*.

L'inclinazione un po' manierata della figura, derivante dalla contemporanea scultura gotica francese - da Nino forse conosciuta tramite i manufatti in avorio - attraverso la quale lo scultore dà fluidità alla composizione, il movimento delle pieghe non troppo condizionato dalle ritmiche cadenze lineari gotiche, l'affettuoso intenso sguardo di Maria, filtrato dalla lezione di Giovanni Pisano, conferiscono all'opera grande naturalezza e umanità e ne fanno di essa una "tra le più alte realizzazioni dell'artista", come la definì lo storico dell'arte Stefano Bottari nel 1956.

Qualche rigidità nel giro falcato delle pieghe e qualche incertezza nella resa della mano sinistra non escludono la partecipazione di collaboratori, forse anche del fratello Tommaso, ma non pregiudicano la paternità di Nino e nulla tolgono alla armonia complessiva dell'opera che a buon diritto può rientrare tra le migliori che la scultura del '300 abbia prodotto in Italia .

Sebbene sia difficile stabilire la cronologia delle opere dello scultore pisano, sembra possibile riferire la statua alla produzione matura del maestro, ossia all'ultima fase della sua attività che lo vede impegnato nella realizzazione del gruppo dell'Annunciazione in Santa Caterina a Pisa (completata dopo la sua morte, da un collaboratore): con l'angelo annunziante la nostra Madonna condivide la struttura del corpo e del panneggio, con la figura della Vergine , il gruppo di pieghe del fianco sinistro, la tipologia del viso affilato e della capigliatura, il ruotare della testa sul collo arcuato, la posa della mano destra , il modellato pittorico delle vesti e anche l'esecuzione un po' incerta delle mani.

Ma è anche nella Madonna del latte di Pisa che sembrano potersi ravvisare numerosi collegamenti con la nostra statua, sia per l'impaginazione delle pieghe, sia per i caratteri fisionomici che per il trattamento delle mani e dei capelli di Maria, ad ampie anse parallele; anse che incorniciano il viso e scriminatura dei capelli ritornano inoltre nella Madonna di Orvieto, di più robusta composizione, attribuita a Nino e al padre Andrea.

I Misteri di Trapani

A Trapani sul finire del secolo XVI e gli inizi del XVII, ad opera della *Società del Sangue di Cristo*, in seguito fusasi con la *Confraternita di San Michele* (1646), sorsero i *Misteri*, gruppi statuari raffiguranti episodi della Passione di Cristo. A ciò concorsero le rigorose disposizioni del Concilio di Trento e l'arrivo a Trapani dei padri Gesuiti che nel loro programma di catechesi avevano inserita la *missione penitenziale*, con lo scopo di evangelizzare i ceti più umili, anche attraverso elementi spettacolari quali processioni e cerimonie, atte a suscitare la pietà religiosa e la *compunzione*. Alle categorie artigiane furono infatti affidate la cura e la sfilata dei sacri gruppi.

La tecnica usata per la realizzazione delle statue trapanesi è quella cosiddetta del *legno tela e colla*, consistente nello scolpire accuratamente nel legno i volti, le mani, i piedi e le parti in vista del corpo, che vengono poi applicate su una struttura lignea di legno di castagno rivestita con del sughero al fine di dare volume senza accrescerne il peso. Gli abiti sono di tela impregnata di gesso e colla animale, e drappeggiata con morbide pieghe.

I gruppi scultorei che compongono l'attuale processione sono, per la maggior parte, opere settecentesche, frutto di rifacimenti degli originali delle prime processioni.

Fonti manoscritte e storiografia locale hanno tramandato i nomi di alcuni scultori: Giuseppe Milanti (1658- ?), Giacomo Tartaglio (1678-1751), Mario Ciotta (fine secolo XVII-1750 ca.), Antonio Nolfo (1698-1778), Baldassarre Pisciotta (1715- 1792), Domenico Nolfo (1730-1782), Francesco Nolfo (1741-1809), Domenico Li Muli (1902-2003). Le ricostruzioni, i restauri, le manomissioni e le modifiche effettuate nel corso dei secoli, hanno alterato l'originalità delle opere. I recenti interventi hanno consolidato le statue e restituito ad esse i primitivi colori.



Il Museo Regionale Agostino Pepoli

Prestigiosa istituzione cittadina è il Museo Regionale “Agostino Pepoli”, ubicato nei locali dell'ex convento dei Padri Carmelitani, di origine trecentesca, attiguo al Santuario della *Madonna di Trapani*. È uno tra i più emblematici musei di arti applicate e si caratterizza per le raccolte di manufatti trapanesi in corallo, materiale grazie al quale la città divenne famosa per la lavorazione, argenti, maioliche e scultura presepiale in corallo, materiali marini ed in legno tela e colla, dei secoli XVII e XVIII.

Intitolato al suo fondatore, il conte Agostino Pepoli, che lo istituì tra il 1906 e il 1909, raccoglie anche significative opere di:

- scultura tra cui un *San Giacomo*, capolavoro di Antonello Gagini (1522) e statue di scuola gaginesca;
- pittura, con ampia rappresentazione della cultura artistica in Sicilia occidentale tra XIII e XIX secolo: da ricordare in particolare il prezioso polittico dei primi del sec. XV, riferito ad un ignoto pittore denominato *Maestro del Polittico di Trapani* ed un dipinto raffigurante *San Francesco che riceve le stimmate*, attribuito a Tiziano;
- gioielli appartenenti al tesoro della *Madonna di Trapani*;
- paramenti sacri ed abiti d'epoca;
- maioliche, fra cui i pavimenti raffiguranti scene di pesca;
- cimeli del Risorgimento, testimonianza della partecipazione della provincia all'Unità d'Italia.

Corallo storia e tradizione

La storia del corallo trapanese ha origini molto lontane e già nel secolo XII il viaggiatore arabo Idrisi ne segnalava la *pregiata qualità*. Nel XIV secolo la scoperta di una “miniera” di coralli nel mare di Trapani (1416-1418) e nei pressi di San Vito Lo Capo (1439), attirò in città alcune famiglie di ebrei del Maghreb che diedero un notevole contributo alla lavorazione, dalla pulitura alla realizzazione di sferette, olivette, piccole bugne o virgolette.

Il rinvenimento di altri banchi corallini tra il 1530 e il 1535, a Tabarca, determinò l'incremento della produzione di manufatti e soprattutto la commercializzazione di essi sui vari mercati d'Italia.

Attorno al corallo orbitavano tre categorie di lavoratori: i pescatori, denominati *corallai*, i maestri *corallari*, gli *scultori*.

I primi si limitavano a pescare il rosso materiale e a venderlo ai corallari i quali lo pulivano togliendo la patina arancione (*cenosarco*) con raschetti in ferro e pietra molare, lo tagliavano con la tenaglia e lo lavoravano con la lima e con la mola di pietra, fino a ridurlo in piccoli elementi o sferette che venivano bucate con il *fusellino* (piccolo trapano), per poi essere destinate alla confezione di collane, bracciali e rosari. Agli scultori spettava il compito di lavorare i rami più grossi per creare, con il *bulino* ed il *cesello*, piccole sculture o cammei di elevato pregio artistico; essi erano però obbligati a subordinare la propria creatività al ramo e ad operare “in piccolo”.

La tecnica più antica per applicare baccelli, virgolette, puntini, linguette di corallo sul rame precedentemente forato, è quella del *retroincastrato*, consistente nel fissare dal retro i piccoli elementi di corallo con una speciale colla formata da pece, cera e tela, e poi nel ricoprire (sempre il retro) con un'altra lastra di rame, spesso ornata con incisioni e punzonature.

Le superfici degli oggetti venivano interamente riempite di corallo, ripetendo un'antica consuetudine arabo-islamica di decorare “a tappeto”, una sorta di *horror vacui*, ben confacente al gusto del tempo.

Sul finire del secolo XVII i maestri trapanesi cambiano la tecnica di applicazione sul rame, sostituendo il *retroincastrato* con la *cucitura* attraverso fili metallici e piccoli perni.

Quando sul finire del secolo XVIII si cominciano ad avvertire i sintomi del declino del rosso materiale per la scomparsa dei banchi corallini, l'arte trapanese del corallo si avvia alla decadenza: gli scultori continueranno ad utilizzarlo associandolo ad altri materiali, per poi ripiegare definitivamente sull'avorio, l'osso, la madreperla, l'alabastro, le pietre dure, rinnovando così l'antica *arte* con altri materiali e altri manufatti.



ERICE

Ad Erice, splendida cittadina situata sulla vetta del monte omonimo (m.751 s.l.m.), ogni angolo del centro storico, le vie, i caratteristici cortili fioriti, le chiese, i palazzi, le tre porte, il Museo Cordici, le vestigia elimo-puniche, raccontano la storia millenaria della città che ha origini elime; successivamente fu abitata da punici, romani, bizantini arabi e normanni. Vi si conserva il tratto nord-ovest delle mura, cosiddette “ciclopiche”, costruite dagli Elimi, consolidate dai Punici, completate dai Normanni, lungo il quale si aprono tre porte: Spada, Carmine, Trapani.

Grande notorietà ebbe Erice in epoca romana per il santuario della Venere Ericina, molto frequentato dai naviganti, sorto nel sito dove oggi si erge il castello. Il culto della divinità, iniziato dai Sicani, mantenuto da Elimi e Fenicio-Cartaginesi, si diffuse in tutto il Mediterraneo ed il santuario fu famoso per gli usi e i riti orientali come la prostituzione sacra e l'allevamento di colombe: verso la fine di agosto, guidate da una dalle penne rosse, simboleggiante Venere, avveniva la partenza -*anagogia*- per la Libia (o per la Colombaia). Durante la loro assenza, il santuario veniva addobbato a festa e al ritorno -*katagogia*- iniziavano le feste, mentre le colombe sostavano sulle mura dell'edificio sacro.

Al tempo della *Gens Considia* (57 a.C.) risale una moneta con nel dritto la testa di *Venere Ericina*

e nel rovescio il tempio della dea, in cima al monte, difeso da mura, con la scritta ERUX sopra una porta.

Il culto marinaro durò fino alla decadenza dell'impero romano e dopo i Romani anche il tempio decadde rapidamente fino all'arrivo dei Normanni che ne fecero una delle roccaforti più importanti dell'isola, utilizzando materiale del preesistente santuario romano. Nel cortile dell'attuale castello, su uno sperone, sorgeva anticamente il “thèmenos”(recinto), all'interno del quale era posto un piccolo altare; del santuario rimangono solo pochi rocchi di colonna e frammenti di fregio calcareo. Qui in epoca medievale fu eretta una chiesa dedicata a Nostra Signora della Neve. Verso Nord si vedono inoltre i resti di un muro di contenimento del tempio, di epoca romana ad “opus rectum”. Nelle vicinanze vi è il cosiddetto “pozzo di Venere” che, secondo la leggenda, era una piscina dove la Dea faceva il suo bagno. Alcuni storici lo identificano invece nel luogo in cui le sacerdotesse si immergevano dopo il rito della prostituzione sacra, altri come una “favisa”, ovvero una fossa nella quale venivano deposti i resti dei sacrifici offerti alla Dea; meno plausibile è la tesi che fosse un granaio.

Inoltrandosi nel centro urbano di Erice si percorrono le caratteristiche vie con l'originale pavimentazione a selciato: da quello più antico formato da sole pietre o con semplici guide, a quello del secolo XIX, progettato dall'ingegnere Girolamo Varjo e costituito da lastroni levigati, ad esagono allungato, che inquadrano le pietre. Le file dei lastroni talvolta diventano più spesse per agevolare il passaggio dei veicoli a ruota. Caratteristiche sono le *venule* in dialetto “vaneddi”, stretti vicoli, anche a gradini, creati a scopo di difesa e per moderare la forza dei venti. L'elemento più significativo dell'edilizia urbana è il cortile la cui origine, in area mediterranea, va ricercata nel *peristilium* della casa romana, nella corte araba, nel *pathio* spagnolo; in questo spazio comunitario appartenente spesso a più famiglie legate da vincoli di parentela, si aprono le porte di ingresso alle abitazioni, le finestre e i balconi che danno luce ed aria agli ambienti interni. Quasi sempre una scala conduce al ballatoio del primo piano, con ringhiera a conci di tufo sistemati a pieno e vuoto, si da creare un caratteristico motivo a scacchiera. Forti mensole sorreggono le lastre dei balconi sotto i quali si apre, di solito, una porta di ingresso. Tra le piante e i fiori dei cortili, alla cui coltivazione si dedicano amorevolmente le signore ericine, emergono due elementi caratterizzanti l'ambiente: il pozzo, di proprietà condominiale, talvolta scavato nella roccia e la *pila*, il lavatoio per il bucato a mano, ricavato da un unico blocco di pietra. Il prospetto sulla via della casa con cortile è generalmente semplice, con prevalenza di parti piene su parti vuote: porte, finestre e balconi si aprono di preferenza all'interno, quasi a significare la privatizzazione dell'alloggio e l'intimità della vita familiare.

Tra le strade numerosissimi sono i palazzi e le chiese, tra cui ricordiamo *San Martino*, *San Giovanni*, e la trecentesca *Matrice*, accanto a cui si erge l'imponente campanile, in origine torre di vedetta aragonese.

Le chiese di Erice custodiscono al loro interno preziose opere d'arte, tra cui spiccano sculture di scuola gaginesca: nella chiesa Madre è ospitata una *Madonna col Bambino* attribuita a Domenico Gagini e una grande icona mar-



morea cinquecentesca di Giuliano Mancino. All'interno della chiesa di San Giovanni Battista si possono ammirare le statue di *San Giovanni Evangelista* di Antonino Gagini e di *San Giovanni Battista* opera di Antonello Gagini. Erice oggi è conosciuta nel mondo per il prestigioso *Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana*, frequentato da scienziati e studiosi di fama internazionale.

Le mura

Le antiche mura, in pietra calcarea, furono originariamente edificate sul lato Nord-Est del sito, nell'VIII sec. a.C. dagli Elimi, popolazione di origine incerta; successivamente, nel VI sec. a.C., furono rinforzate dai Punici e, dopo rifacimenti di epoca romana, furono completate dai Normanni.

I resti si sviluppano lungo un percorso di circa 700 metri e si adattano al diverso rilievo del terreno (dai 682 m ai 729 m s.l.m.).

A causa delle gigantesche dimensioni vengono definite "cicopliche"; lo storico greco Diodoro Siculo, inoltre, ha indicato Dedalo come primo costruttore.

Lungo la cortina muraria sono attualmente visibili:

- 16 torri quadrangolari (inizialmente ve ne erano 25) collegate con robuste cortine intermedie, dalla lunghezza media di 45 metri e di 2,30 metri circa di spessore;
- 3 porte denominate Trapani, Carmine e Spada;
- 6 postierle.

Notevoli per dimensioni sono i blocchi calcarei di epoca elima che formano la base, lasciati del tutto allo stato naturale, sui quali poggiano filari di conci ben squadrate e simili tra di loro, di epoca fenicio-punica. Nei livelli superiori la costruzione continua con altri filari medievali costituiti da piccole pietre, di forma irregolare, tenute insieme da malta e con zeppe verticali, dall'andamento orizzontale.

Lungo le cortine si aprono diverse postierle, piccole porte che servivano come uscita di emergenza o per i rifacimenti, delle quali ne rimangono sei (ben conservate): quelle più antiche presentano grosse architravi monolitiche, le altre falsi archi. In prossimità di alcune di esse si trovano incise le lettere dell'alfabeto punico:

- "beth" che equivale a "casa"
- "ain" che significa "occhio"
- "phe" che significa "bocca".

Queste lettere potrebbero racchiudere il significato di: "Le mura hanno *occhi* per vedere il nemico, *bocca* per mangiarselo in caso di aggressione e sono la *casa* sicura per gli abitanti". La presenza di tali lettere conferma, dal punto di vista cronologico, l'intervento fenicio.

I numerosi restauri e rifacimenti di epoca romana e medievale, caratterizzati dalle piccole dimensioni del materiale utilizzato, hanno mutato l'aspetto originario sia delle mura che delle tre porte d'ingresso alla città.

Porta Trapani: viene così denominata perché rivolta verso Trapani. Ha sagoma ogivale ed è inserita tra due robusti bastioni.

Porta Spada situata a Nord, è così chiamata per l'eccidio degli Angioini che presidiavano Erice durante la guerra del Vespro (sec. XIII).

Porta Carmine posta nella piazza antistante la Chiesa del Carmine, è sovrastata da una grande nicchia recante una statua acefala in calcare, di S. Alberto.

Il Castello

La struttura architettonica attualmente visibile risale al XII secolo; Nel suo interno risedettero i rappresentanti delle autorità regale: il Bajolo giudice civile ed esattore delle imposte, il Capitano Regio e successivamente il castellano.

Fino al XVI secolo il castello fu piazza reale spagnola, successivamente, tra il XVI e XVII, venne utilizzato come prigione. Nel 1628 il patrizio Alberto Palma acquistò, per la somma di 800 onze, la carica di castellano, fece col-



mare il fossato e costruire l'attuale scalinata d'accesso; in seguito la direzione delle carceri e la manutenzione della fortezza furono affidate ai suoi eredi.

Nel 1872 il Conte Agostino Pepoli restaurò a proprie spese le opere di fortificazione, ricostruì la torre pentagonale, sistemò il giardino pubblico attorno al castello facendo sorgere il bellissimo parco detto *Balio*, così chiamato perché creato sul piano nel quale un tempo risiedeva il Bajolo.

Allo stesso Conte Pepoli si deve la costruzione della cosiddetta *Torretta Pepoli*, un caratteristico edificio liberty, destinato a luogo di studio e di meditazione, in una posizione suggestiva e panoramica. Parte del castello oggi è destinata ad hotel.

Dalle terrazze del *Balio* l'occhio gode di spettacolari panorami sospesi tra cielo e mare: la città falcata di Trapani, le isole Egadi, lo Stagnone di Marsala, l'azzurro del Mediterraneo fino a Pantelleria e la costa africana, sono spettacoli unici e straordinari.

Chiesa Madre

Venne costruita nei primi del secolo XIII (c.1314) su una preesistente cappella dedicata alla *Vergine Assunta*, per volere di Federico III d'Aragona che risiedette ad Erice per un breve periodo, durante la guerra del Vespro. Dopo vari restauri, aggiunte, rimaneggiamenti subiti nel corso dei secoli, fu radicalmente rinnovata nella seconda metà del secolo XIX, e assunse l'attuale aspetto neogotico, conferitole dall'architetto napoletano Dominici tra il 1852 e il 1862. Dell'antica costruzione rimangono: la pianta a tre navate, le colonne reggenti archi ad ogiva, quattro cappelle cinquecentesche.

La facciata conserva le forme originarie nel portale ogivale chiaromontano con decori a zig zag: il pronao è una aggiunta del sec. XV, la scalinata è del 1769, il rosone è stato realizzato nel 1954. Incastrate sulla parete esterna, lato sud, sono nove croci greche, provenienti, secondo la tradizione, dal tempio di Venere; sulla parete settentrionale dell'edificio si trova inoltre un portale catalano decorato con bugne a punta di diamante.

Al suo interno si conservano pregevoli sculture dei secoli XV e XVI, tra cui la statua marmorea raffigurante una *Madonna con Bambino* (sec. XV), riprodotte la Madonna di Trapani, attribuita ora a Francesco Laurana, ora a Domenico Gagini, e la grande icona marmorea con al centro la *Madonna in trono con il Bambino*, datata 1513, attribuita allo scultore carrarese Giuliano Mancino.

Nella navata sinistra tre cappelle cinquecentesche, collegate fra loro, quasi a formare un unico ambiente, sono ora adibite a sede del **Tesoro della Madrice**, consistente in oggetti liturgici in argento, tra cui: un reliquiario di Pietro Lazzara, una statua di *San Antonio Abate* del trapanese Pietro Orlando (1699) sculture e dipinti provenienti da chiese e monasteri ericini soppressi, paramenti sacri e paliotti.

Accanto alla chiesa si erge l'alto campanile (m.28), sorto come torre di avvistamento al tempo della guerra del Vespro, verso la fine del secolo XIII, poi trasformato in torre campanaria. Ha base quadrata (m.8 di lato) e si sviluppa su tre piani, ognuno dei quali è occupato da una sala con volta a botte. Vi si aprono finestre monofore (al primo piano) e bifore di gusto gotico chiaromontano; fu anche destinato a carcere del tribunale ecclesiastico. Una scala con 113 scalini porta in cima.

Chiesa di San Martino

La primitiva chiesa di San Martino, di piccole dimensioni, fu fondata probabilmente dal conte Ruggero il Normanno e rinnovata nel periodo gotico; ricostruita e ampliata nel 1682, venne ulteriormente rimaneggiata nel secolo XVIII e decorata con stucchi e con affreschi realizzati dai fratelli Manno.

La chiesa, per la sua importanza storica, artistica e religiosa, ha svolto nei secoli la funzione di Chiesa Madre, allorché quest'ultima non è stata funzionante; durante gli anni del Risorgimento è stata inoltre testimone di avvenimenti politici locali.

La facciata molto semplice è arricchita dalla presenza di un portale settecentesco recante nel timpano l'effigie del Santo titolare. L'interno ha pianta basilicale con due file di colonne tuscaniche, transetto, cupola e copertura della navata centrale con volta a botte lunettata. Particolarmente interessante è la pavimentazione in parte formata da lastre tombali dei secoli XVII e XVIII: la restante parte è ora ricoperta da mattonelle maiolicate, riprodotte il disegno originale settecentesco (autentico solo nei pressi degli altari laterali).



Nel terzo altare è un interessante dipinto cinquecentesco su pietra lavagna, raffigurante la *Madonna delle Grazie*, rimangiato nel secolo XVIII per rendere l'immagine simile alla Madonna di Custonaci. L'abside quadrata ospita: un coro ligneo rococò (1761) del parmense Leonardo Castelli, autore anche del pulpito; Adiacente alla sagrestia della chiesa è la Sala della Congrega del Purgatorio, un raccolto **oratorio** settecentesco di chiaro gusto rococò, decorato con stucchi, affreschi di Antonio Manno; interessante l'arredo con macchina d'altare e sedili addossati alle pareti, in legno dipinto. interessante inoltre il piccolo attiguo **chiostro cinquecentesco**. Nei locali adiacenti alla chiesa è oggi ospitata una importante raccolta di sculture lignee tra cui il gruppo San Martino a cavallo dell'ericino Gianmatteo Curatolo (1556)

Chiesa di San Giuliano

Secondo la leggenda venne costruita da Ruggero d'Altavilla nel 1076, per ringraziare il Santo Ospedaliero che aveva aiutato il figlio Giordano nello scacciare gli Arabi dalla città, apparendo su di un cavallo bianco e con una muta di cani. Verosimilmente di forme gotiche, fu rinnovata tra il 1612 e il 1615 assumendo l'aspetto attuale: facciata a capanna con portale e nicchia sovrastante, di tradizione rinascimentale, interno a tre navate con altare maggiore ornato da stucchi barocchi

Nel 1927 fu chiusa a causa di un crollo di parte e riaperta, dopo quasi 80 anni, nel 2005.

nella chiesa sono custoditi i "Misteri", quattro gruppi statuari che rappresentano episodi della passione di Cristo. Nei locali attigui sono raccolte dedicate alla "ceroplastica", arte praticata già presso i Romani che ad Erice era prerogativa delle suore carmelitane di Santa Teresa.

Accanto si eleva il settecentesco campanile con copertura a "pagota".

Chiesa di San Giovanni

L'esistenza della chiesa è indicata dagli storici locali al secolo XIV (1339), ma è probabile che il primo impianto risalga al secolo XII; subì restauri nel XV secolo, tra il 1430 e il 1436, venne rinnovata e ampliata nel XVII (1631), e nel XVIII fu decorata con stucchi negli altari.

Sullo sfondo scenico del monte Cofano, tra cielo e mare si eleva l'alta cupola, posta all'incrocio della navata unica della chiesa con il transetto: l'ingresso più antico (ad oriente) è segnato da un portale ogivale (sec XIV), a ghiera multiple, decorato con elementi a zig-zag e preceduto da una originale scalinata.

La chiesa, oggi adibita ad auditorium, conserva nel suo interno pregevoli esemplari di scultura rinascimentale riferibili al lombardo Gabriele di Battista, Antonino Gagini e alla bottega gagesca. Al più famoso dei Gagini, Antonello, appartiene l'elegante statua di *San Giovanni Evangelista* (1531), posta nel transetto destro, nella cui base sono rappresentati a rilievo il martirio del Santo ed un personaggio in preghiera, forse il committente.

Vi sono inoltre esposti i resti di affreschi medievali provenienti dalla chiesa rupestre di Santa Maria Maddalena; degna di nota inoltre la decorazione in stucco degli altari, realizzata nel secolo XVIII, in particolare l'altare di San Vito.

Chiesa di Sant'Orsola (o dell'Addolorata)

Tra le chiese ericine è senza dubbio la più originale per la presenza nel suo interno di elementi gotici e rinascimentali.

Il nucleo originario della chiesa di S. Orsola risale al 1413, ad opera del sacerdote Michele Lombardo; nel 1450 venne ampliata con l'aggiunta di una seconda navata, dedicata a Santa Maria di Gesù. Nel 1451 vi fu aggiunta la cappella della Confraternita di Sant'Orsola, costituita da confrati che usavano flagellarsi. Ha una facciata molto semplice con portale quattrocentesco e campaniletto a vela. La navata più antica, quella che si sviluppa lungo l'asse di ingresso, è coperta da volte a crociera costolonate, poggianti su pilastri a croce, l'altra da una volta a botte. Le due navate sono separate da archi a sesto acuto e a tutto sesto (al centro). Al termine della navata sinistra, e situata una cappella rinascimentale con cupola poggiante su nicchie angolari di derivazione araba; vi si accede attraverso un'arcata di gusto plateresco, decorata nell'infradosso con motivi floreali e bugne diamantate di chiaro gu-



sto *plateresco*; sull'altare è collocata una statua marmorea di *Madonna con Bambino* (sec. XV-XVI), opera giovanile di Antonello Gagini, dai lineamenti delicati e dal modellato morbido.

Torretta Pepoli

Al Conte Agostino Pepoli, (1848-1911), studioso, collezionista, mecenate, fondatore del Museo Pepoli di Trapani, si deve la costruzione in una posizione suggestiva e panoramica, della cosiddetta **Torretta Pepoli**, un caratteristico edificio in vaghe forme liberty, destinato a luogo di studio e di meditazione per se e per i numerosi amici che ospitava tra cui l'archeologo Antonio Salinas, lo scrittore Samuel **Butler**, il letterato Ugo Antonio Amico, il musicologo Alberto Favara, il ministro Nunzio Nasi.

Recentemente restaurata, oggi la Torretta è destinata ad *Osservatorio permanente di Pace e Faro del Mediterraneo*. Al suo interno verrà installato un Museo interattivo multimediale consacrato alla storia di Erice e alla sua identità, un innovativo modo di fruizione culturale, un viaggio tra storia, cultura, mito e tradizione dei personaggi e della città di Erice.

I gruppi scultorei dei "Misteri"

Il Venerdì Santo, contemporaneamente alla processione che si svolge a Trapani, tra le caratteristiche viuzze del borgo ericino, sfila, partendo dalla chiesa di Sant'Orsola, una più ridotta ma non meno suggestiva Processione dei Misteri, composta da quattro gruppi scultorei, portati a spalla e raffiguranti: *Gesù nell'orto*, *La Flagellazione*, *La coronazione di spine*, *L'Ascesa al Calvario*, seguiti dai simulacri di: *Gesù nel sepolcro* e la *Madonna Addolorata*.

I gruppi scultorei montati su vare, sono stati realizzati nei secoli XVIII da artisti trapanesi con la stessa tecnica del legno, tela e colla nel XVIII secolo con cui furono eseguiti i gruppi di trapani: il volto, le mani, i piedi e le parti ignude sono in legno scolpito e fissati su una struttura lignea interna formata da assi di legno e sughero; i vestiti sono di tela impregnata di colla e gesso, poi applicata e modellata sul legno. Sin dalle origini della tradizione, furono affidati alle corporazioni artigiane.

Polo Umanistico e MUSEO CORDICI

Il Museo di Erice, dedicato ad *Antonio Cordici*, storico e primo collezionista ericino vissuto dal 1586 al 1666, venne istituito nel 1876 con alcuni reperti archeologici appartenuti alla collezione dell'ericino conte Francesco Hernandez, con monete provenienti dalla raccolta Cordici in possesso della famiglia Coppola, con opere d'arte recuperate da chiese di ordini religiosi soppressi in applicazione della legge Siccardi del 1866; ubicato originariamente al piano terra del Palazzo Comunale, poi trasferito nei locali dell'ex Teatro, dall'estate 2015 è annesso al polo Umanistico.

La **sezione archeologica** traccia le fasi culturali della città dall'età del bronzo all'epoca bizantina, anche se la maggior parte dei reperti è del periodo ellenistico, quando Erice vide il massimo sviluppo del santuario dedicato alla dea dell'amore, alla quale la città ha legato parte della sua storia, dei suoi miti e certe tradizioni.

Agli Elimi, abitatori di Erice, popolazione di incerta origine, forse orientale, rimanda il vaso cosiddetto "saliera", realizzato in argilla arancione e formato da due recipienti a coppe, comunicanti attraverso un ponte cilindrico e collegate da un'ansa arcuata.

La sezione storico artistica ospita dipinti, sculture e opere di artigianato, provenienti per lo più dalle locali chiese. Interessante **P'Annunciazione** di Antonello Gagini (datata 1525), già nella chiesa del Carmine.

Nota E' vietato copiare, riprodurre o utilizzare, parzialmente o in toto, il presente testo, senza la dovuta autorizzazione dell'autore.